

Pasquale Cascella

L'INTERVISTA

Occorre una svolta sull'Iraq che consenta di superare la crisi profonda della sciagurata azione di guerra americana. Palesemente strumentali gli attacchi a Prodi



Ancora sulle elezioni: «Il vincolo di incompatibilità pesa solo su chi ha responsabilità di guida del proprio partito e non può lasciare il Parlamento nazionale»

«Si candidi solo chi sceglie l'Europa»

Napolitano: mi auguro che altri seguano D'Alema. La chiarezza sarà un vantaggio

ROMA È sempre puntata sull'Europa la bussola che guida i giudizi di Giorgio Napolitano sulla travagliata ricerca della sinistra italiana di risposte responsabili, coerenti ed efficaci sulle vecchie e nuove questioni che incalzano: dalla svolta in Iraq al programma per le imminenti elezioni europee. E, perché no, delle stesse candidature della lista Prodi. Sulle quali, con il distacco di chi ha scelto di non ricandidarsi, il presidente della Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo lancia un appello a «essere chiari nel rapporto con gli elettori».

Cominciamo dallo scenario di guerra dell'Iraq. L'Europa è stata la grande assente, per le sue divisioni e le sue incertezze. Davvero, come ha sostenuto Romano Prodi, la decisione di Zapatero di avviare il ritiro dei militari spagnoli può consentire una ricomposizione della posizione europea?

«Il ritorno in campo dell'Europa sulla questione irachena può rappresentare un contributo essenziale alla ricerca di una svolta che consenta di superare la crisi sempre più profonda della sciagurata azione di guerra americana. Si deve, quindi, lavorare a una posizione comune, che tenga naturalmente conto del nuovo atteggiamento spagnolo, come ha correttamente rilevato Romano Prodi...».

Bersagliato, però, di critiche dal centrodestra italiana...

«Le critiche che da quella parte sono state rivolte a Prodi sono palesemente strumentali. C'è da augurarsi che, nelle sedi istituzionali europee, l'Italia faccia la sua parte in modo costruttivo».

Nonostante il premier tenga più a mostrarsi il «miglior amico» dell'amministrazione americana, e si sia già espresso contro l'ipotesi di un Consiglio straordinario europeo?

«Mi sembra inimmaginabile che il governo Berlusconi si sottragga a uno sforzo comune volto a favorire l'assunzione di un ruolo nuovo e determinante dell'Onu in Iraq. Al di là delle generiche adesioni verbali all'ipotesi di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza, c'è da verificare fino in fondo i dati segnalati dall'iniziativa spagnola».

Non crede sia un assillo più del centrosinistra, più sensibile alle ragioni dell'accelerazione del ritiro decisa da Zapatero, che del centrode-

Bene ha fatto D'Alema a dichiarare prima delle elezioni la sua scelta di campo: è un esempio da seguire

stra?

«Sarebbe importante anche per noi, in Italia, avere elementi precisi come quelli che hanno motivato il giudizio negativo di Zapatero sulla possibilità di un cambiamento forte in Iraq. Bisognerà, in questo senso, verificare i risultati dell'imminente incontro tra il nuovo ministro degli Esteri spagnolo, Moratinos, e i rappresentanti dell'amministrazione americana».

L'assalto polemico del centrodestra suona come preannuncio di campagna elettorale?

«Sì, non c'è dubbio che la polemica nei confronti di Prodi o dello stesso Zapatero, e l'accusa al centrosinistra di disimpegno di fronte alla tragedia irachena siano già elementi della feroce campagna elettorale che sta per cominciare. Eppure, il confronto per l'elezione del nuovo Parlamento europeo meriterebbe ben altra obiettività, senso di responsabilità e misura».

Il centrosinistra sta affrontando apertamente il dilemma tra pace e guerra nello stesso programma da presentare agli elettori. Come giudica le critiche e riserve sulla bozza di documento presentata l'altro giorno da Giuliano Amato al parlamento della lista Prodi?

«Lunedì c'è stata, a dire il vero, solo una rapida discussione sull'esposizione di Amato. La riserva espressa riguardava la possibilità di riprendere nella Costituzione europea la formulazione dell'articolo 11 della Costituzione



Il presidente della Commissione Affari Costituzionali dell'Europarlamento Giorgio Napolitano. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

italiana...».

Quella sul ripudio della guerra?

«Esattamente, anche se l'articolo 11 non si limita a quell'affermazione. Amato ha ricordato di aver sostenuto questa tesi nella Convenzione europea e ha chiari-

to perché quella formulazione non è stata sostenuta da altri e non è, quindi, passata. Comunque, qualsiasi riserva e concreta proposta si voglia esprimere sulla base della lettura della bozza di programma, lo si potrà fare in queste ore. E ci sono, a mio avvi-

so, tutte le condizioni per un risultato soddisfacente e condiviso».

C'è da dirimere anche la questione della partecipazione dei leader del centrosinistra alla competizione europea. Quanto pesa il vincolo della incompatibilità con

il mandato parlamentare nazionale?

«Un nodo importante è stato sciolto, a mio avviso, con l'annuncio della scelta di Massimo D'Alema di candidarsi per essere eletto, e quindi operare a tempo pieno nel Parlamento europeo. Ritengo sia un esempio importante, e mi auguro sia seguito da altri autorevoli parlamentari nazionali, che comprendano egualmente quale ruolo possa e debba svolgere nel prossimo futuro il Parlamento europeo e come di debba guardare in modo lungimirante allo sviluppo di una nuova e più ricca dialettica politica al livello europeo».

Crede debba valere anche per i segretari dei partiti, tenuti a una funzione di rappresentanza politica nel nostro paese?

«In effetti, il vincolo della incompatibilità pesa solo per chi abbia la responsabilità della guida quotidiana del proprio partito e non possa quindi lasciare il Parlamento nazionale».

Perché non sciogliere il nodo dopo, con l'opzione tra il mandato parlamentare italiano e quello europeo?

«Non credo che la scelta tra mandato nazionale e mandato europeo possa essere rinviata a dopo le elezioni. Occorre essere chiari nel rapporto con gli elettori, che d'altronde sono perfettamente in grado di comprendere chi voglia e possa dedicarsi a pieno tempo al Parlamento europeo e chi no».

I leader del centrodestra, a cominciare da Silvio Berlusconi, non sembrano farsi

tanti scrupoli. Se nel centrosinistra dovesse affermarsi il principio che debba essere in corso solo chi poi sceglie il mandato europeo, la lista unitaria non rischia uno svantaggio competitivo?

«Sul piano politico sono convinto che il centrosinistra debba puntare sul vantaggio che può venirgli dalla maggior serietà e credibilità delle sue candidature. Tanto più che è che è davvero insostenibile, visto che l'incompatibilità per i membri dei governi nazionali è stata sancita in sede europea fin dal 1979, che il presidente del Consiglio e altri dei nostri attuali governanti si candidino al Parlamento europeo, come ormai nessuno dei loro colleghi fa negli altri paesi dell'Unione».

È sempre convinto che abbia fatto bene Romano Prodi a non candidarsi, ora che è sotto il tiro del centrodestra per la presunta incompatibilità tra l'esercizio del suo mandato di presidente della Commissione europea e la responsabilità di leader della lista unitaria?

«Sì, Prodi ha fatto bene a non candidarsi. E ha tutte le ragioni per conservare il suo incarico di presidenza senza cedere alle ingiunzioni degli esponenti del centrodestra italiano che ne chiedono le dimissioni. E con l'impegno che continua a dedicare alle molteplici, complesse questioni da affrontare ancora nel suo ruolo di presidente della Commissione, che dimostra l'inconsistenza delle accuse strumentalmente rivoltegli».

E lei, conferma che non si candida?

«Confermo. È una decisione maturata da lungo tempo e già annunciata. Perché credo di aver dato il contributo che potevo nel mio lungo percorso istituzionale, e anche perché ho sperimentato quanto sia assorbente e faticoso l'esercizio effettivo, senza tregua, del mandato di parlamentare europeo. È giusto, ed è bene, che in rappresentanza della sinistra si investano a Strasburgo e a Bruxelles nuove e più fresche energie».

il caso

D'Alema: contro di me giornalisti di regime



ROMA Il presidente dei Ds Massimo D'Alema ha inviato una lettera al direttore generale della Rai Flavio Cattaneo e, per conoscenza, a Pier Luigi Battista, conduttore del programma "Batti e Ribatti" per denunciare il modo come è stata realizzata l'intervista apparsa ieri sul Giornale, firmata da Luca Telesse che collabora con la Rai. «Gentile Direttore, quale collaboratore della Rai si è presentato nel mio ufficio il giornalista Luca Telesse con il quale ho avuto un breve scambio di battute a cavallo della registrazione». «Pur avendo invitato il collega a considerare il nostro colloquio per quello che era, una chiacchierata informale e privata - prosegue il presidente dei Ds -

ho sgradevolmente ritrovato il tutto, arricchito da fantasiose malignità, in una "intervista-verità" su il Giornale». «L'episodio - commenta D'Alema - suscita numerosi interrogativi». Per sommi capi ecco la principale contestazione che D'Alema muove a Cattaneo: «Le pare ragionevole che un professionista che si intrufola nell'ufficio di un uomo politico accreditato come un collaboratore Rai, si riveli poi essere intervistatore di altra testata?». Il presidente dell'Associazione Stampa parlamentare, Enzo Iacopino ha difeso Telesse: «Anche noi giornalisti attendiamo fiduciosi un chiarimento da parte dell'onorevole D'Alema». «Io non ho nulla da chiarire - risponde D'Alema - avendo già chiarito di non aver rilasciato nessuna intervista al giornalista Luca Telesse. Ciò che dovrebbe, invece, preoccupare il rappresentante della Stampa parlamentare è che vi siano giornalisti di regime che, grazie a contratti con il servizio pubblico, possono intrufolarsi in uffici nei quali non verrebbero mai invitati per lavorare in realtà per le loro testate».

revisionismi

«Italiane», il primato di Donna Rachele

Da ieri è in edicola, e viene distribuito gratis assieme ai quotidiani, il secondo volume di «Italiane», il dizionario biografico edito dalla presidenza del Consiglio e dal ministero delle pari opportunità, che è stato il bersaglio di una feroce campagna di stampa da noi promossa. Il primo era uscito l'8 marzo, questo avrebbe dovuto essere diffuso l'8 aprile, ma c'è stato qualche contrattempo, forse per via delle manie censorie della solita «sinistra indignata». In verità, la lettura del nuovo testo ci induce a qualche riflessione autocritica. I difensori dell'iniziativa hanno insistito, infatti, nell'argomentare che solo chi muoveva da una visione schematica, infantile e demagogica può ritenere che la storia si scriva sottolineando soltanto gli esempi positivi, ricordando le luci e non le ombre, le «buone» e non le «cattive». Forse per esemplificare la rozzezza di una simile impostazione e farci riflettere sulle conseguenze encomiastiche che ne derivano è stata riproposta per la seconda volta la prefazione del ministro Stefania Prestigiacomo che era già uscia

l'8 marzo (e probabilmente la stessa prefazione verrà ripetuta anche sul terzo volume dando luogo a una rimbombante e insuavemente iterazione): la Prestigiacomo vi scrive (ri-scive) delle 200 donne biografate; si tratta di donne «ricche e povere, del nord e del sud, raffinate e incolte, belle e meno belle, umili e proterve, sensuali e angelicate, in tutte risiede la forza e l'intelligenza. E il merito di avere contribuito clamorosamente o impercettibilmente alla crescita collettiva delle donne, alla loro evoluzione, alla loro coscienza d'essere protagoniste. A queste donne tutte noi dobbiamo dire comunque grazie. Tutta l'Italia deve un grazie...».

I ritratti - a voler essere pignoli - sono 247, e quelli compresi in questo secondo volume abbracciano un periodo che va dalla I guerra mondiale al secondo dopoguerra. Tra quelle donne, tra «tutte» quelle donne cui dobbiamo «dire grazie», perché «hanno contribuito in modo determinante alla storia del nostro paese e alla sua modernizzazione» (com'è scritto nella quarta di copertina) ci eravamo stupiti di trovare, già cita-

te nell'indice, l'attrice neozionista Luisa Fedrida, il generale delle Ausiliarie della Repubblica sociale, Piera Gatteschi Fondelli, e molte esponenti della famiglia allargata di Mussolini, dalla Petacci alla Sarfatti, fino a donna Rachele. Anche loro hanno contribuito alla «modernizzazione»? Ci è stato risposto che non si vede perché dovessero venire escluse le «donne di destra». Ora che abbiamo finalmente sotto gli occhi i testi, dobbiamo ricrederci. Pane al pane, vino al vino. La lettura, soprattutto, del ritratto della moglie di Mussolini ci rassicura riguardo agli intenti di equanime valutazione storica da parte delle curatrici e del ministro. Leggiamo che «Rachele conquista il titolo di donna in virtù del suo carattere forte e combattivo, in ragione del suo essere stata fondamentalmente un monumento di dignità». La sua vita «è un canovaccio di Euripide», ma bisogna pur dire che un po' tutta la famiglia è da rivalutare perché si sta parlando di «una donna cui hanno strappato il marito col sotterfugio tipico degli inquilini del Quirinale in un'Italia rovinata dal disastro civile». E biso-

gna anche ricordare che il marito, quel marito, l'unica volta che strapazzò la moglie contadina fu perché lei voleva far fondere gli ori e gli argenti delle targhe e delle coppe ricevute in dono lungo tutto il ventennio. E lui a quel punto «diventa un cerbero: hai rubato allo Stato, quell'oro e quell'argento non l'hanno dato a me, lo hanno dato al capo del Governo». Per finire con un sobrio complimento alla contemporanea Alessandra M. «Inaspettata nipote che ha coraggiosamente raccolto l'eredità politica di una complicata e affascinante famiglia italiana». Eh, sì, complicata, affascinante quella famiglia. C'è anche una chiusa piena di pathos - vabbè, la divulgazione vuole la sua parte, bisogna evitare di perdersi negli aridi deserti dell'acume critico - quando Rachele riceve la salma, quella salma, a Predappio «dopo anni di opprimente ipocrisia democratica». Si inginocchia, donna Rachele, effettua il riconoscimento, e «a poco a poco si diffonde in paese la voce dell'avvenuta consegna: È tornato il Duce! È tornato il Duce». Vuoi vedere che è tornato davvero?

v. va.

Le donne sono il 51 per cento dei 50 milioni di rifugiati nel mondo. Nelle situazioni di conflitto la vita non si ferma: le donne restano incinte, ma aumentano gli aborti spontanei e i rischi connessi alla gravidanza perché mancano servizi di assistenza pre e postnatale e servizi ostetrici di emergenza. Nei campi profughi aumenta la violenza contro le donne e il rischio di contrarre l'HIV/AIDS. I programmi di sviluppo sono il più efficace sistema di prevenzione delle guerre. AIDOS lavora perché il diritto alla vita e alla salute sia un diritto di tutte le donne. Per questo realizza programmi che integrano servizi sanitari e creazione di piccole imprese, istruzione e campagne di informazione, e assicurano alle donne la vita e il giusto ruolo nella società. Dai anche tu un contributo: per cambiare le cose c'è bisogno di te.

AIDOS
/ DONNE
VITE DA SALVARE

NEL TERZO MONDO
"GUERRA" E' UNA PAROLA MOLTO FEMMINILE.

AIDOS: Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo, Via dei Giubbonari, 30 - 00186 Roma.
www.donne.vitedasalvare.aidos.it - c/c postale 76222000
FACE-0321 Campagna per i diritti, la dignità e la libertà di scelta delle donne del Terzo Mondo.